

segue dalla prima**La tv che racconta un'altra Storia**

In fondo è uno spicchio di storia della scienza intrecciata a quella del paese. Scendono le immagini della vita di Marconi, la postazione a Terranova dove nel 1932 lo scienziato captò i segnali inviati dall'altra sponda dell'Atlantico. Ma d'improvviso un cambio di montaggio ci porta a Fiume da D'Annunzio. Tra le legioni del Carnaro. Un balzo a ritroso di più di dieci anni. La voce fuori campo ci dice che Marconi era andato da D'Annunzio a testimoniare la

sua identità italiana. Lui, che era di madre inglese. E ben per questo - continuava il filmato - lo scienziato aderì al fascismo: fu incompreso dall'Italia liberale. E messo invece sugli scudi da quella fascista, che ne intuì il genio. Mussolini infatti «era di casa sul suo panfilo» e lo fece presidente dell'Accademia d'Italia, nonché membro del Gran consiglio. A questo punto ti aspetti che la voce fuori campo racconti che Mussolini non aveva capito un bel nulla delle ricerche di Marconi. E due passaggi fuggevoli ci sono. Quando infatti vien letta la dichiarazione di fede fascista di Marconi c'è spazio per un riferimento marconiano ai pochi mezzi elargiti al Cnr (dove Badoglio andava solo a leggere i giornali). Ma la doglianza è subito bilanciata dall'enfasi sull'adesione al regime. E c'è la cronaca della frottola sul «raggio della morte», nata dalle ceneri di un bivacco consumato dai giornalisti durante un esperimento elettromagnetico alle porte di Roma. Ma è solo cronachetta da Bignami su quel-

lo che, malgrado Marconi, fu un clamoroso fallimento della «modernità fascista»: eravamo arrivati al Radar e il regime si baloccava con l'arma segreta! Talché il gioco di dissolvenze serve solo a far risaltare un punto chiave: Marconi fu italiano e fascistissimo. Il filmato prosegue con altri «approfondimenti». Uno in particolare: il ruolo della radio nell'Italia di allora. Scendono le figurine dei «tre moschettieri» e del «feroce saladino» abbinate a famoso programma radiofonico che «unifica» per la prima volta l'Italia. E scorrono i documenti del «Luce», coi matrimoni di guerra per procura. Con le spose a Venezia accompagnate da gerarchi sull'altare. E gli sposi sui fronti di guerra. Il «si» radiofonico nell'etere santifica le copie belleche, mentre milioni di italiani si commuovono. Così come vibrano, assentiscono, partecipano da un capo all'altro dell'Impero, quando Mussolini li chiama all'armi dal balcone. E giù brani nostalgici di oratoria, e riprese aeree su piazze deliranti. Nessuna

osservazione «fuori campo» sulle istruzioni del «Miniculpop». Sul consenso estorto con la calotta capillare e di massa del nuovo mezzo, che s'affacciava al cinema sino ad allora «l'arma più potente». Sinché le fila dell'«approfondimento», tra storia e costume, vengono fatte trarre da Giano Accame, consigliere di Alemanno ed esponente culturale di quella che fu la «nuova destra»: «Allora in Italia, attraverso la Radio e per la prima volta, i politici furono costretti a rendere conto, a rispondere». Insomma, la Radio come veicolo di democrazia plebiscitaria che modernizza l'Italia. Grazie proprio al fascismo «talent scout» di Marconi. E c'è spazio per due delizie ancora. Una è il filmato dell'inaugurazione del monumento a Marconi, iniziato dallo scultore Dazzi all'Eur di Roma e ultimato negli anni '50. Quel monumento - dice la voce fuori campo - è il simbolo dell'italianità di un genio, ripristinata e riscoperta «dopo tante lotte fratricide». L'altra delizia è la chiosa finale. Eccola: «Il

fascismo fece del 25 aprile, data della nascita di Marconi, una solenne ricorrenza civile. Ben altro significato avrà in seguito quella data...». E finisce così la «scheda» notturna su Marconi. Con malizia retrospettiva e apologetica. Come a dire: «C'era una volta la patria, e poi dopo son venuti i faziosi...». Certo, siamo ben oltre il revisionismo liberale. E le polemiche sulla morte della Patria di Della Loggia al confronto sono oro. Qui siamo al «profondo nero», benché dissimulato e abilmente inserito sul tronco della vague revisionista. D'altronde Baldassarre, raccogliendo la palla da Storace, lo aveva già annunciato al convegno di An con Gasparri: «Fino ad ora ci hanno raccontato delle storielle sulla Storia...». Sicché, cari amici della notte, eccovi serviti. Ma per chi vive di giorno c'è poco da stare allegri. Perché il buon giorno in arrivo, con questi qui, si intravede dalla notte.

Bruno Gravagnuolo

Tutto il mondo dice «mozzarella»

Italiano superstar: si apre domani la «Settimana della lingua italiana nel mondo»

Marino Niola

Incredibile ma vero. L'italiano è tra le cinque lingue più studiate al mondo, alla pari con lo spagnolo e con il tedesco. Lo ha rivelato un'inchiesta effettuata da Tullio De Mauro e dalla sua équipe della Sapienza negli istituti di cultura italiana all'estero. Sono cinquantamila gli aspiranti italofoini, con forti margini di crescita. È un bell'auspicio per la «Settimana della lingua italiana nel mondo», organizzata dal Ministero degli Esteri con l'Accademia della Crusca, che si apre domani a Roma e durerà fino al 18 ottobre. La notizia è ancor più importante in quanto contraddice molti luoghi comuni secondo cui l'irresistibile ascesa del monolinguisma yankee farebbe fuori tutte le altre lingue, così come la globalizzazione farebbe fuori tutte le altre identità. Evidentemente le cose non stanno proprio così. E del resto sui rischi della diffusione ipertrofica dell'inglese aveva lanciato l'allarme la *Herald Tribune* con un servizio in prima pagina dall'ambizioso titolo: «L'inglese è la lingua del villaggio globale. Questo è il problema». La questione si può così riassumere: il monolin-

guismo degli Americani, effetto collaterale della diffusione mondiale della loro lingua, si sta rivelando un boomerang per loro e un problema per tutti gli altri. L'analfabetismo linguistico americano è cosa nota da tempo, ma le cifre rivelate dalla *Tribune* superano ogni immaginazione. Solo l'otto per cento degli studenti universitari Usa impara una lingua straniera. Nel 2000 solo 9 studenti si sono laureati in arabo, e 140 in cinese. Come dire meno di zero. L'esempio dimostra che il successo di una lingua sulle altre finisce per determinare una sorta di monopolio che crea altrettanti problemi di quanti ne crei la scomparsa di una lingua. La fiducia nel proprio strapotere linguistico ha indotto, infatti, gli Americani a credere che non serva imparare altre lingue perché tanto, ovunque vada, un cittadino degli States troverà sempre qualcuno che parli la sua. Questo «glottoimperialismo» ha ricevuto il suo primo scacco in occasione del primo attentato al World Trade Center, quello del '93. L'Fbi era sulle tracce dei terroristi ma non riuscì a sventare la loro azione solo perché le telefonate intercettate erano in arabo e nessuno era in grado di capirlo. E qualcosa di simile è avvenuto anche l'11 settembre. I paesi europei hanno, invece, un problema opposto: imparare la lingua dell'impero tutelan-



«Tavole di accertamento. Gorgona (Progetto 1)» di Piero Manzoni (1961)

do la propria. Capofila storico di questo negoziato fra lingue, culture e identità è la sciovinista Francia, ma persino paesi ansiosi di occidentalizzarsi come Polonia e Romania si pongono problemi di salvaguardia della propria specificità linguistica. Cioè di come riuscire a comunica-

re, a scambiare con il mondo senza rinunciare ad essere se stessi. Sono i versanti, opposti ma complementari, della globalizzazione che riflettono entrambi un'idea della lingua come mercato. In fondo la lingua è la metafora originaria del

mercato, perché essa stessa è scambio, confronto, competizione. Tutto ciò che gli uomini sono e fanno, tutto ciò che essi vogliono essere e apparire si riflette nelle loro parole. Un continuo negoziato linguistico determina i valori e i significati del mondo. La vita stessa, e la morte delle parole dipendono da un meccanismo di domanda offerta, da calcoli di convenienza, di utilità, di bellezza. Anche nella lingua valori d'uso coesistono con valori di scambio e con valori estetici. In certi casi la lingua si limita a servire il senso, in altri lo crea. Le parole dell'e-commerce non sono quelle della poesia. All'interno di questo mercato mondiale delle lingue si pone un problema di valorizzazione, di vocazioni, di destinazioni, di tradizioni. Ovvero di diversificazione delle competenze e delle «offerte» linguistiche. Non tutte le lingue possono dire tutto a tutti, ma ciascuna deve poter avere qualcosa da dire. Come diceva in tempi non sospetti Carlo V, che di globalizzazione si intendeva visto che sul suo regno il sole non tramontava mai: «si dovrebbe parlare spagnolo con Dio, italiano con la propria ganza, francese con il proprio amico, tedesco con i soldati, inglese con le oche, ungherese con i cavalli e boemo con i diavoli». Solo in tale prospettiva si può immaginare un

destino - al tempo stesso locale e globale - per lingue di nicchia come la nostra. Come rivela la ricerca guidata da De Mauro, l'italiano ha in realtà una virtualità di diffusione molto maggiore del numero relativamente esiguo dei suoi parlanti. Dal linguaggio della musica a quello della gastronomia il suono dell'italiano giunge forte e chiaro in ogni angolo del pianeta. Il primo movimento dell'*Appassionata* di Beethoven è «allegro assai» a Los Angeles come a Tokyo e nessuno si sognerebbe mai di tradurlo. Come nessuno, si sognerebbe di tradurre parole simbolo come «mozzarella», come «Chianti», come «Uffizi», come «spalio», come «pasta» e come «panino», ancorché storpiato in un improbabile panaino. L'idioma di Dante, proprio come i prodotti più esclusivi del made in Italy, sta diventando uno status symbol. Una lingua chic, per americani e giapponesi upper class, amanti dell'arte, del bel canto, della dolce vita, e dei paesaggi del «Chianti-shire», griffati come abiti. Non lasciamoci sedurre, dunque, dalla chimera dell'esperanto americano. Impariamo pure l'inglese, ma custodiamo la nostra lingua, e la nostra cultura, come un bene prezioso. Altrimenti saranno altri a venderla e noi non potremo neanche permettercela.

www.stabilo.com

**STABILO®**

Metti mano al colore.



STABILO Point 88. Ottimo per scrivere, altrettanto per disegnare. In 20 luminosi colori.

